

GABRIELLA BOSCO

**Alabama song**: dalla canzone di Kurt Weill a quella dei Doors, al titolo del romanzo di Gilles Leroy che da voce a Zelda Fitzgerald. Al centro, una giovane ragazza, la bella di Montgomery. Intorno a lei, a cerchi concentrici tutto ciò che diede un valore alla sua esistenza e che progressivamente si ridusse restringendosi inesorabilmente.

Il libro, vincitore del Prix Goncourt 2007, edito ora da noi per Baldini, Castoldi, Dalai nell'ottima traduzione di Margherita Botto, contiene le memorie immaginarie di Zelda Fitzgerald, buttate sulla carta a partire dal 21 dicembre 1940, giorno della morte di Francis Scott, data a cui il racconto ritorna, chiudendosi a coppia: «C'è chi si nasconde per rubare, per uccidere, per tradire, per amare, per godere. Io ho dovuto nascondermi per scrivere. Non avevo ancora vent'anni quando mi feci conquistare - dominare - da un uomo che ne aveva solo alcuni più di me, che voleva decidere della mia vita e lo fece moltissimo».

Il percorso della memoria, frammentato e altalenante tra l'oggi della malattia mentale e uno ieri che emerge a tratti, da una percezione in cui la profondità è ormai abolita in favore di una compresenza, continuità di tempo passato e tempo presente, è condotto in prima persona da Zelda. I ricordi sono veri, ma filtrati e spesso deformati nel loro interspersarsi a brani di dialogo con il giovane psichiatra che l'ha in cura. Per più di dieci anni Zelda è passata di medico in medico per supposta schizofrenia, ha subito elettroshock, è stata sedata con neurolettici, ancora e sempre dominata, domata.

La sua parola è fluttuante, e al tempo stesso molto tesa e nervosa. Doppia, insomma. Non solo per il giustapporsi dei vent'anni spensierati con i

**Nel romanzo di Leroy «Alabama song» il suo viaggio furioso dalla spensieratezza alla tragica follia**

quaranta dolorosi, e il loro frequente sovrapporsi in un flusso che non li separa ma li unisce. È doppia anche perché Zelda non riesce a odiare l'uomo che l'ha distrutta, l'ha privata della sua scrittura, le ha impedito di essere madre serena, l'ha tradita e anche, morendo, abbandonata; ma allo stesso tempo non può ama-

**I Fitzgerald** Le memorie immaginarie di Zelda tra odio e amore verso chi l'ha distrutta e ne ha fatto un'icona

## Com'era tenera la notte, fino all'ultima baruffa



### VALZER Il primo e ultimo romanzo

Alabama è anche il nome della protagonista di «Lasciami l'ultimo valzer, l'unico romanzo scritto da Zelda Fitzgerald, nel 1932, fortemente osteggiato dal marito, a lungo dimenticato. Tornerà in libreria a novembre per Bollati Boringhieri nella traduzione di Flavia Abbinante e con introduzione di Luca Scarlini (pp. 224, €19). Alabama Beggs assomiglia molto a Zelda, il personaggio è un'immagine allo specchio, specchio d'inchiostro, dell'autrice. Zelda scrisse il romanzo in sei settimane, quando già la malattia mentale si era rivelata, incoraggiata dai medici a farlo. Gli stessi medici che cercarono poi di far pubblicare il libro senza che il marito lo sapesse, per evitare che si opponesse. La scrittura dà quello che la vita toglie. Alabama Beggs può quello che spesso Zelda si vide vietato, ad esempio danzare, rispondere all'invito di un teatro importante (nella realtà il San Carlo di Napoli, che avrebbe voluto Zelda per la parte di una sacerdotessa in un'Aida). Dal ritratto recente di Citati («La morte della farfalla», Mondadori, 2006) all'autoritratto per interposta persona di Gilles Leroy a questo romanzo dell'io: attraverso la costruzione letteraria, vengono fuori le varie facce dello stesso volto. [G. B.]

**A sinistra, Zelda in una foto scattata per la copertina del suo romanzo «Save Me the Waltz»; in alto, con in braccio la piccola Scottie nel 1922; qui accanto in una foto del 1923 con F. S. Fitzgerald**

dre alla figlia, quelle della figlia al padre, alcune vere, alcune immaginarie. Il rapporto che l'ha esclusa, l'amore esclusivo da cui si è vista allontanata, come moglie e come madre.

Il libro di Gilles Leroy esce da noi proprio mentre in Francia viene pubblicata la corrispondenza reale tra Scott e Scottie, completa di molte lettere fino a oggi rimaste del tutto inedite (*Lots of love. Scott et Scottie correspondance 1936-1940*, Bernard Pascutto éditeur, a cura di Romain Sardou). La lettura contemporanea dei due libri crea un effetto stereofonico straniante, per il cozzare arbitrario di finzione romanzesca e verità letterale.

Se Zelda/Leroy cita le righe scritte dal padre alla bambina nel '33, quando lei non aveva ancora 12 anni - «Cose di cui preoccuparsi (del coraggio, della pulizia, dell'efficienza, dell'equitazione) e cose di cui non preoccuparsi (dell'opinione comune, delle bambole, del passato, del futuro, di crescere, che qualcuno ti passi davanti, di trionfare)» - tra le lettere vere, datata 3 agosto 1940, troviamo quella, sempre del padre alla figlia, che parla di preoccupazioni altre: «Tua madre ha insistito per vederti... Ai malati come lei sono necessari cippi chilometrici sulla strada: qualche piacere in prospettiva, qualche gioia da ricordare. Si sente fiera quando vai a trovarla a Montgomery, per lei è un tema di conversazione. Pensa

**Il padre alla figlia nelle lettere uscite in Francia: «Pensa quanto è vuota la sua esistenza»**

quanto è vuota la sua esistenza... P.S. Mostra le mie lettere il meno possibile a tua madre: ti scrivo così liberamente!».

E la figlia scrive al padre, 4 settembre: «Caro Papà, ...con Mamma mi sono comportata come un angelo ornato di aureole... Sono contenta di informarti che non ha l'aria infelice... ma esprime le sue idee in modo così lambiccato... e ciò nonostante continua a fissarle per iscritto in un modo illeggibile...».

→ Gilles Leroy  
→ ALABAMA SONG  
→ trad. di Margherita Botto  
→ BALDINI, CASTOLDI, DALAI  
→ pp. 224, €16,50  
→ LOTS OF LOVE. Scott et Scottie correspondance 1936-1940  
→ a cura di Romain Sardou  
→ BERNARD PASCOTTO ÉDITEUR  
→ pp. 250, €22,90

sieme *Tenera è la notte*, l'omosessualità, l'allontanamento della bambina, e poi la danza praticata con furia autodistruttrice come fuga dal reale, il rifugio nella pittura per potersi esprimere anche dopo l'esplosione della malattia e il divieto di Francis Scott: «Tu non scriverai» - qua e là brevi lacerti di lettere: quelle scritte dal pa-

re l'uomo, quello stesso uomo, Francis Scott, il grande scrittore, che ha fatto di lei un'icona, l'ha portata per il mondo, le ha dato una figlia, ha mantenuto le sue promesse. Ed è doppia anche, soprattutto, perché a dire io, a infilarsi nella pelle di Zelda, è Gilles Leroy, l'autore reale del libro, spogliatosi della sua identità per assumere quella di lei.

«Che pena essere una donna quando non si ha l'abito femminile», fa dire lui a lei, o meglio dice lui nei panni di lei. Il discorso di Zelda è doppio perché si affanna a voler salvare l'integrità di colui che nei suoi confronti ha avuto tutte le colpe. «Questa follia a due non era amore», constata nel momento della perdita, eppure

l'idea di lasciare Francis Scott nella fossa, di separare se stessa da lui è per lei impensabile. Incastonati nel racconto di sé da parte di Zelda - in questo ripercorrere il breve fulgore seguito dalla tragica scoperta di un quotidiano coniugale invisibile, lo spegnersi della gloria del marito, i furti che lui faceva dai diari di lei per mettere in-

### STORIE CRUDE

**Matias Faldbakken**  
In ottovolante sul porno set

Matias Faldbakken, classe 1973, è nato in Danimarca ma vive in Norvegia. Ex studente di pittura, ha esposto alla Biennale di Venezia, a quella di Sydney e alla Kunst-Werke di Berlino. Ma nel frattempo ha scritto una trilogia cosiddetta della Misanthropia Scandinava, di cui «The Cocka Hola Company», ora tradotto in Italia da Margherita Podestà, è il primo volume (Mondadori, pp. 342, €17). Il romanzo è ambientato sul set di un film porno girato secondo le norme fondamentali del genere, elencate con cura dal «pornoideologo» Ritmeester, uno dei numi tutelari della casa di produzione Desirevolution. Quest'ultima, fondata dai soci

Hans e Simpel, non è però un'azienda qualunque: oltre al profitto, infatti, si prefigge anche la sovversione di tutte le regole su cui è fondata la società civile, cosa che fa venire in mente i romanzi filosofici del marchese De Sade. Quella della Desirevolution è una Weltanschauung radicale, in cui non c'è più posto per alcuna illusione. In breve: gli esseri umani sono innanzitutto animali votati all'egoismo. La loro vita non ha alcun senso ed è più che altro fonte di dolore. E la sola via di fuga sta nel perseguimento del piacere, magari nella forma estrema dell'Euforium, sorta di rito eleusino in cui si arriva all'euforia grazie a un mix di sesso, droga e techno al posto del vecchio rock'n'roll. Il tutto, tenendo presente che nessuna autorità politica o morale ha una verità o un fondamento in grado di



legittimarla sul serio, e che la nostra organizzazione sociale non ha altro scopo se non quello di nascondere queste crude realtà. Non a caso, in patria l'autore scandinavo è stato paragonato a Michel Houellebecq. In Faldbakken, tuttavia, la critica ai valori borghesi e al consumismo viene condotta con le armi del comico e del grottesco. Basti pensare alle disavventure in cui incorrono i protagonisti di questo suo racconto morale. Dall'incidente degli attori Casco (il figlio di Hans) e Tiptop, che sul set si confondono e finiscono per

violare uno dei principi basilari del mestiere, facendo sesso tra loro, alle conseguenze del contratto firmato con la Desirevolution da Speedo, che prevede che questi diventi un alcolizzato nel giro di tre anni. C'è poi Lonyl, il figlio di Simpel, come minimo un bambino «problematico», refrattario a qualsiasi convenzione e capace di scatenare il finimondo alla festa di Natale della scuola. La vicenda, a tratti esilarante, si svolge nell'arco di pochi giorni, e una vera trama non c'è. Il romanzo-ottovolante di Faldbakken corre verso un finale che è un contrappasso: Simpel, il Gran Misanthropo nauseato dai suoi simili, finisce prima in prigione e poi in tivù, osannato dal pubblico che odia. In questo mondo dominato dal politicamente corretto, non c'è scampo nemmeno per lui. GIUSEPPE CULICCHIA

**Quim Monzó**  
Un mondo fatto di corpi

Quim Monzó, nato a Barcellona nel 1952, è uno dei maggiori rappresentanti di quello che è forse il genere letterario precipuamente catalano, vale a dire del racconto. «Il migliore dei mondi» (trad. dal catalano di Glauco Felici, Einaudi, pp. 225, €14) raccoglie venti suoi pezzi brevi che sembrano trattare delle piccole miserie della vita quotidiana, non che della sua singolarità. In realtà, benché lo scenario sia quello della vita di oggi, i racconti, di una varietà estrema dove l'immaginato sconfinava nella realtà o viceversa, potrebbero applicarsi a tutti i tempi e a tutti i Paesi. Troviamo persone che si detestano e invece decidono di sposarsi, paura di

restar soli che si trasforma nell'incubo di essere perseguitati: nel racconto più bello, quasi un vero e proprio romanzo, il protagonista, un povero poeta convinto di essere un giorno degno del premio Nobel, concentra la sua vita sul tirar fuori e arieggiare un vecchio frac per essere pronto per l'occasione. Quim Monzó, scrittore singolare e contraddittorio, pieno di crudeltà e di dolcezza, riesce a ingigantire quelli che sono incubi generalizzati del nostro tempo. Ma, forse, la vera chiave della sua invenzione, visibilissima in un paio di racconti sui morti non accettati e sui feti portati a spasso, sta in una sorta di rovesciamento della tendenza spagnola al barocco: una vicinanza della morte e della vita, non più risolvibile nella possibilità del sogno, bensì nella cruda e dolorosa, e molto attuale, concentrazione sul corpo. ANGELA BIANCHINI